

ANDREA G. DRUSINI

LA MORTE E IL LUTTO: I PROTOCOLLI NORMATIVI DELL'INCONSCIO*

La morte è per i popoli illetterati un fenomeno da un lato di ordine empirico, dall'altro di ordine superiore. Tutti gli uomini sanno per esperienza che si muore: ma non sempre essi riescono a trovare una spiegazione empirica della morte. Molte popolazioni distinguono pertanto tra morte di origine naturale e morte di origine extranaturale, o meglio, magica. Quella dei vecchi e dei bambini piccoli viene spesso considerata morte naturale; quella delle persone adulte è attribuita a uno spirito, che di propria iniziativa rapisce l'anima (il che, nella letteratura romantica, suona così: «*e mentre la baciava con l'anima sulle labbra, l'anima, d'improvviso, gli sfuggì*»).

I Goro della Nuova Guinea centrale sono convinti che si può far morire una persona masticando i tralci di una pianta chiamata *gom*, sputandone poi il contenuto nella direzione della vittima designata, e pronunciando contro di essa, contemporaneamente, alcune formule imprecatorie; si crede così di poter costringere la vittima a sentirsi male nel giro di pochi giorni e morire.

Gli indios del Chaco (Argentina), nell'imminenza del decesso di una persona, la vestono dei suoi abiti più belli, poi chiamano lo sciamano che compie sul moribondo una serie di riti, recitando formule miranti a scacciare le misteriose cause della morte e a trattenerne nel mondo il morituro. Usi paralleli a questi sono stati segnalati anche presso i Gond dell'India.

Sul piano sociale, la distinzione tra morte di origine naturale e morte di origine magica ha la sua importanza, nel senso che quest'ultima può portare alla vendetta attraverso procedimenti di uguale natura magica. Un'ulteriore distinzione è quella tra una morte privilegiata e una morte biasimevole. Le singole società hanno a questo riguardo il proprio giudizio e di conseguenza anche il proprio atteggiamento, che si riflette nei riti funebri.

Il suicidio è una morte che per lo più non ha particolari valori negativi o positivi. Presso i Gisu dell'Uganda e del Kenya, invece,

* Comunicazione letta il 13 aprile 2012 nell'Odeo Olimpico.

esso è considerato una «morte cattiva». Il cadavere del suicida viene pertanto purificato mediante una cerimonia, onde dalla sua presenza non derivi danno alla comunità. La gente del villaggio non partecipa al funerale, i parenti non prendono il lutto e non si dà mai a un bambino il nome di un suicida.

La morte naturale

La morte delle persone adulte è attribuita a uno spirito, che di propria iniziativa rapisce l'anima, oppure all'intervento di forze misteriose e malefiche provocato da certe persone che possono far agire le dette forze o costringere uno spirito a intervenire per provocare la morte.

Nel Togo meridionale (Ghana sudorientale), quando muore un uomo le donne i parenti si tolgono tutti gli ornamenti, indossando vesti dimesse o stracciate, e piangono. Al termine del periodo del lutto, la vedova deve recarsi al fiume e fare un bagno rituale e lustrale: in questa occasione le vengono rasati i capelli, che poi verranno gettati nell'acqua. Essa allora cambia abbigliamento, indossando però sempre un abito nero, simbolo della tristezza. In tale condizione essa incomincia la visita ai parenti e agli amici del defunto, terminata la quale riprende la sua normale condizione.

A Malaita (isole Salomone, Pacifico meridionale) il lutto si compone di due momenti: la testimonianza di dolore e le offerte in segno di rispetto verso il defunto. Quando una persona sta per morire, i parenti vengono a farle visita, rimanendole accanto fino al decesso. Se il morente è un uomo, viene portato a esalare l'ultimo respiro nella casa degli uomini: vi entrano solo i maschi, essendo questo luogo permanentemente tabù per le donne, che stanno invece ad aspettare nella casa del morente. Appena l'uomo è spirato, lo si riporta nella sua abitazione familiare. Il cadavere viene rivestito con un abbigliamento particolare, senza lavarlo: gli si taglia una ciocca di capelli, e così preparato lo si lega e lo si porta alla sepoltura, che viene organizzata il più presto possibile. Incaricati di seppellire il defunto sono di solito i parenti maschi più prossimi: le donne, quando si tratta di un uomo, non devono mai toccare il cadavere.

La sepoltura

Le forme di sepoltura non presentano una distribuzione omogenea né in senso geografico né in senso culturale: spesso, più forme di

sepoltura coesistono in una medesima regione geografica o all'interno di una medesima cultura. Tra gli Indios dell'America meridionale si incontrano parecchie forme di sepoltura, perfino all'interno di piccoli gruppi; così avviene pure nelle Nuove Ebridi. L'Australia presenta quasi tutte le forme di sepoltura esistenti nell'intero mondo: gli indigeni infatti praticano la sepoltura in terra, la deposizione del cadavere su piattaforme o su alberi, la collocazione in spaccature di roccia o di piante, la disseccazione o la mummificazione, la cremazione e una forma particolare di parziale cannibalismo. La forma morfologicamente più semplice di sepoltura è rappresentata dall'abbandono del cadavere in un luogo aperto, savana o steppa che sia: lì, il morto è abbandonato alla natura, e cioè all'azione atmosferica e soprattutto all'azione delle belve e degli avvoltoi. Tale forma di trattamento dei morti ha una diffusione limitata e non si presenta mai come esclusiva in nessuna cultura, ma trova la sua area di massima frequenza in Africa orientale, presso alcuni gruppi camito-nilotici. I Karamojong, per esempio, appena terminati i pianti rituali e i riti funebri, che durano poco, preparano il cadavere e poi lo portano a una qualche distanza dal villaggio, adagiandolo nella savana alla mercé delle iene, che così provvedono a evitare qualsiasi contaminazione della salute pubblica. In tutta la regione non si trova un solo cimitero. Sotto un sasso che affiora in superficie spesso è sepolto qualche anziano che ha avuto la fortuna di morire nel villaggio.

I venticinque anni trascorsi nella costa meridionale del Perù sono stati assai proficui per ciò che riguarda l'antropologia della morte. Durante una missione italiana patrocinata dall'UNESCO e diretta dall'archeologo Giuseppe Orefici, nella valle di Nazca sono state recuperate e studiate 730 mummie in eccellente stato di conservazione, assieme a resti animali (Cuy, *Cavia porcellus* e altri mammiferi, anch'essi mummificati, tra cui anche un cane *Canis familiaris*). Tutte le mummie erano «naturali», del tipo «mummificazione naturale agevolata», dovuta al clima secco e all'ambiente desertico. La posizione del corpo nell'antica Nazca era per lo più accovacciata, con la testa sulle ginocchia e con attorno alcune offerte e cibo per il viaggio nell'Aldilà.

A questo progetto ha fatto seguito una missione all'interno della Sierra Madre occidentale del Messico, denominata Sierra Tarahumara dal nome della tribù autoctona.

Qui la rappresentazione collettiva della morte – tema privilegiato dell'opera di Robert Hertz, autore del ben noto «saggio sulla mano sinistra» – si è evidenziata in tutto e per tutto nel rituale della morte dei Tarahumara, che durante il funerale fanno ogni cosa con la mano sinistra, secondo il codice consuetudinario per il quale la mano

sinistra è la mano del profano, e quindi del diavolo, mentre la destra è la mano di Dio. Emerge dunque da questa constatazione la questione della polarità religiosa, secondo la legge degli archetipi o «protocolli normativi dell'inconscio».

In tale contesto questi riti hanno la funzione di salvaguardare il corpo sociale e la collettività. Secondo Hertz, il rito funebre viene visto come una sorta di rito di passaggio, in cui si individua un principio di opposizione, a partire da quella originaria tra sacro e profano. La morte quindi mette in pericolo la coesione del gruppo sociale, e il rito funebre diventa così una sorta di rito di passaggio, alla stessa stregua del battesimo e del matrimonio, allo scopo di salvaguardare la sopravvivenza della comunità.

La morte, lo specchio e il doppio

La morte, lo specchio e il doppio sono temi ampiamente trattati nella letteratura occidentale antica e moderna. In tutta la gamma degli aspetti culturali dei riti di passaggio (nascita, matrimonio, morte), nessuno è più interessante di quello che riguarda le relazioni stabilite dall'uomo con l'Aldilà attraverso meccanismi extra-sensoriali.

Durante una missione antropologica nel Messico, a Sud-est dello Stato messicano di Chihuahua, dove la Sierra Madre Occidentale prende il nome di Sierra Tarahumara, con altitudini da 500 a 2400 m., vive da più di 1400 anni una popolazione appartenente alla famiglia linguistica Opata-Tarahumara, pastori-raccoglitori seminomadi che hanno adattato la loro esistenza a un territorio sempre più inaccessibile, resistendo a tutti i tentativi di acculturazione. Pur essendo un popolo ad economia di sussistenza, i Tarahumara hanno una ricca vita spirituale e un ordinamento sociale assai rigoroso: di particolare interesse è il loro atteggiamento verso la morte e l'Aldilà.

Intendo presentare qui la questione del doppio come figura del "perturbante". L'argomento relativo alla questione del doppio e del sosia è stato oggetto di trattazione da parte di molti scrittori romantici: nel saggio *Der Doppelgänger* Otto Rank, allievo di Freud, fornisce un ampio *excursus* letterario che va da Heine a Maupassant, De Musset, Hoffman: negli scritti di questi personaggi, la figura del doppio o del sosia viene letta come un «ritorno del rimosso», un'irruzione inquietante del reale su ciò che inutilmente si cerca di evitare e di cancellare dalla vita cosciente. Il turbamento del significante sta tutto nel suo sdoppiamento, con l'ambivalenza che ne consegue: nella leggenda di Narciso che si specchia nell'acqua e si innamora della sua immagine è racchiuso il segreto dell'amore dell'uomo per

se stesso, amore con il quale egli tenta di escludere dalla coscienza la penosa idea della morte, nel tentativo di contrapporre ad essa un equivalente diverso e più gradevole. Narcisismo, paura di invecchiare e morte sono quindi indissolubilmente legati: così, nel *Ritratto di Dorian Gray*, il protagonista esclama: «Quando mi accorgerò di invecchiare, mi ucciderò». Si giunge così al tema centrale del suicidio, al quale nella letteratura ricorre tutta una serie di personaggi perseguitati dal loro doppio, tema che è solo apparentemente in contrasto con il terrore della morte. Con l'uccisione del proprio doppio, il soggetto tenta di proteggersi dalla persecuzione del suo Io, perché l'uomo non potrà mai tollerare l'idea di perdere se stesso.

La somiglianza e le affinità che indubbiamente esistono tra il mondo dei primitivi e quello dei nevrotici trova nella figura del doppio – costantemente collegato alla morte – la sua evidenza più chiara: un filo sottile corre così tra gli indiani Tarahumara, con il loro animismo e la loro rappresentazione dell'immagine riflessa della morte, e la quotidiana realtà della nostra fine, che l'uomo subisce pur tentando costantemente di negarla.

La parallela espressione di sé che è il doppio – ombra, anima, riflesso, Alter-ego, inconscio – ha costituito, fin dalle prime manifestazioni culturali dell'uomo, la risposta al bisogno di un confronto con qualcosa che – al di là del reale – non era evitabile proprio per il suo prezioso dono dell'esperienza di un'alterità. La scoperta del doppio rimandava a un altro reale, Aldilà o mondo riflesso dietro lo specchio della vita, e contemporaneamente all'inevitabile morte, nel momento stesso in cui essa sfumava nel suo esorcismo. L'uomo ha avuto bisogno del doppio per mantenere un'unità funzionale alla sua stessa esistenza, per trarre un vantaggio dal rapporto consapevole con l'altro da sé, pena il conflitto che avrebbe potuto incrinare la stabilità dell'Io, il cui desiderio assai spesso tende ad evadere da questa realtà.

Oltre l'immagine della propria fine, il doppio rappresenta nello stesso tempo l'antidoto per scavalcare l'ineluttabilità della morte e per continuare a esistere, nella consapevolezza di un altro reale al di là dello specchio in cui la nostra immagine si rifrange.

Ma l'Io del Tarahumara che assiste al funerale, invertendo la simmetria bilaterale del corpo con un'incursione nel territorio invertito del doppio, effettua una visita nell'Aldilà come luogo di identificazione rispetto al movimento opposto del viaggio dell'anima – ombra, o riflesso – nell'Aldiqua, dove il doppio si manifesta.

Come nel sogno, quando l'Io cosciente dorme, il suo alter-ego si risveglia: nel sonno si muore e si rinasce, si è immortali nell'intuizione che, nel suo abitare il mondo, ognuno è accompagnato da qualcun altro...

Conclusione: morte e incertezza...

Vorrei concludere con un breve passo del grande umanista spagnolo Miguel de Unamuno (Bilbao 29 settembre 1864- Salamanca 31 dicembre 1936):

«Nel più segreto recesso dello spirito dell'uomo che crede che la morte metterà fine alla sua coscienza personale, e perfino alla sua memoria, in quell'intimo recesso, forse addirittura a sua insaputa vi è un'ombra sospesa, un'ombra vaga si cela, l'ombra di un'ombra di incertezza, e mentre lui dice a se stesso: “non c'è niente se non vivere questa vita effimera, poiché là non c'è altro!”, nello stesso tempo, nel suo più segreto recesso, il suo stesso dubbio mormora: “chi lo sa?”. Non è sicuro di aver sentito bene, ma lo sente. Allo stesso modo, in qualche recesso dell'anima del vero credente che ha fede in una vita futura, una voce smorzata, la voce dell'incertezza, gli mormora all'orecchio dello spirito: “chi lo sa..?”».

Forse queste voci non sono più forti del ronzio delle zanzare quando il vento mugghia attraverso gli alberi nei boschi; noi a malapena captiamo quel bisbiglio, eppure, mescolato al frastuono della tempesta, lo si sente...

Come potremmo mai vivere, senza questa incertezza...?